

MUNICIPALE / Travolgente successo per l'attore milanese in oltre due ore di spettacolo. Stasera terza replica

Gaber, il meglio di una carriera

Monologhi e canzoni tra amore, passione e rabbia

Giorgio Gaber, la vocazione della solitudine. Il mestiere di *chansonnier*, di cantore della consapevolezza di sé, di quello che siamo. Chitarra alla mano e cinque musicisti alle spalle, giacca blu e cravatta a righe bianche e azzurre, dapprima misurato e controllato, poi scatenato, in maniche di camicia, esausto, sudato ed acclamato. Un pubblico di tutte le età — caldo, entusiasta, elettrizzato — ha trionfalmente accolto il ritorno di Gaber al Municipale, per lui gremito dalla platea al loggione. Due ore e mezzo di spettacolo, una ventina di canzoni, monologhi, applausi a non finire, molti «bravo», bis reclamati a gran voce. Un calorosissimo successo.

Il suo ultimo spettacolo visto a Piacenza, *Il Grigio*, si caratterizzava, si ricorderà, per una particolarità curiosa per un cantautore: l'assenza di canzoni. Soltanto attore, unico protagonista, Gaber era alle prese con un singolare antagonista, un invisibile topo e faceva un bilancio della sua vita, delle sue scelte affettive e morali.

Le canzoni tornano nel suo nuovo lavoro, una specie di «Tutto Gaber», che suona anch'esso come una specie di consuntivo, un riepilogo in musica e parole della storia del Signor G., del suo ormai ventennale lavoro.

«Io mi chiamo G.», si presenta all'inizio il più filosofo dei nostri canzonettisti, il cantante dell'impegno sociale e politico. Attraverso una collana delle sue canzoni teatrali — le canzoni cioè



Giorgio Gaber, con la sua chitarra, in un momento del recital.

che nascono per uno spettacolo e con esso e con la vicenda rappresentata si intrecciano strettamente —, il menestrello del Giambellino racconta la cronaca amara dell'Italia di oggi e di ieri. Canta, e se la prende con i falsi miti, con le mode frivole, gli status symbol, grandi personaggi e piccoli tic della gente qualunque, vezzi e vizi privati e stupidità collettive.

Questo spettacolo in musica e versi ha radici profonde. Almeno vent'anni. Da tanto infatti — dal *Signor G.* in poi — Gaber si è fatto

interprete, con appassionata partecipazione, prima dei comportamenti e del cammino della società e delle ragioni della protesta giovanile e poi, con critica lucidità, dell'inversione di marcia.

I tempi sono cambiati, ma le sue canzoni restano a ricordare e testimoniare quei tempi. Portavoce della coscienza critica della nostra società, riprende il suo discorso sarcastico sui miti crollati, il «riflusso» e il ristagno, su mali e malesseri, i peccati veniali e mortali degli italiani. Con amo-

re, passione, rabbia. Solo in scena dentro uno spazio assolutamente neutro, ravvivato solo da suoni e luci — sapienti e variabili giochi di luce —, con l'unico ausilio di un microfono, di una chitarra e di una impeccabile colonna sonora, l'artista milanese si spende senza risparmio.

Il sorriso sconsolato o ironico di chi ormai diffida dei grandi ideali, tenero o feroce, gentile o irridente, allegro o accigliato, cupo e tagliente, aspro e risentito. Così Gaber proclama la sua orgogliosa solitudine, mentre le corde

della sua chitarra toccano e fanno vibrare idee ed emozioni. Fra dubbi e perplessità, delusioni e confusioni, riflessioni sull'uomo, sulla coppia, sull'amore. E sogni. I sogni e le speranze della sua generazione. Ed anche gli smarrimenti, le paure, anche gli errori, le sconfitte, la fedeltà a se stessi.

E un indice dei capitoli della sua storia. Da *Far finta di essere sani* a quella specie di inno alla libertà che è *La strada*. E poi *Il dilemma*, *Shampoo*, *L'illogica allegria*, *L'elastico*, *L'odore*, fino all'antica *Barbera e champagne*, uno dei suoi successi d'archivio cantato in coro con tutto il pubblico. Il quale non si decideva a sfollare e a cui Gaber ha offerto, come commiato, un'appendice fuori programma di brani nuovi e vecchi.

Nel suo lungo soliloquio, nella performance di brani recitati e di momenti musicali, Gaber è stato accompagnato, sul palco, da un quintetto di bravi strumentisti, Gianni Martini alla chitarra, Claudio De Mattei (basso), Luigi Campocchia (tastiere), Luca Ravagni (tastiere e fiati) ed Enrico Spigno (percussioni). Anche questo recital a base di «teatro - canzone» nasce dall'intesa e dal comune lavoro col fido Sandro Luporini, suo collaboratore di sempre, da tanti anni suo compagno di strada. Stasera terza ed ultima recita fuori abbonamento. Disponibili solo biglietti d'ingresso e loggioni.

Umberto Fava

MUNICIPALE / Travolgente successo per l'attore milanese in oltre due ore di spettacolo. Stasera terza replica

Gaber, il meglio di una carriera

Monologhi e canzoni tra amore, passione e rabbia

Giorgio Gaber, la vocazione della solitudine. Il mestiere di *chansonnier*, di cantore della consapevolezza di sé, di quello che siamo. Chitarra alla mano e cinque musicisti alle spalle, giacca blu e cravatta a righe bianche e azzurre, dapprima misurato e controllato, poi scatenato, in maniche di camicia, esausto, sudato ed acclamato. Un pubblico di tutte le età — caldo, entusiasta, elettrizzato — ha trionfalmente accolto il ritorno di Gaber al Municipale, per lui gremito dalla platea al loggione. Due ore e mezzo di spettacolo, una ventina di canzoni, monologhi, applausi a non finire, molti «bravo», bis reclamati a gran voce. Un calorosissimo successo.

Il suo ultimo spettacolo visto a Piacenza, *Il Grigio*, si caratterizzava, si ricorderà, per una particolarità curiosa per un cantautore: l'assenza di canzoni. Soltanto attore, unico protagonista, Gaber era alle prese con un singolare antagonista, un invisibile topo e faceva un bilancio della sua vita, delle sue scelte affettive e morali.

Le canzoni tornano nel suo nuovo lavoro, una specie di «Tutto Gaber», che suona anch'esso come una specie di consuntivo, un riepilogo in musica e parole della storia del Signor G., del suo ormai ventennale lavoro.

«Io mi chiamo G.», si presenta all'inizio il più filosofo dei nostri canzonettisti, il cantante dell'impegno sociale e politico. Attraverso una collana delle sue canzoni teatrali — le canzoni cioè



Giorgio Gaber, con la sua chitarra, in un momento del recital.

che nascono per uno spettacolo e con esso e con la vicenda rappresentata si intrecciano strettamente —, il menestrello del Giambellino racconta la cronaca amara dell'Italia di oggi e di ieri. Canta, e se la prende con i falsi miti, con le mode frivole, gli status symbol, grandi personaggi e piccoli tic della gente qualunque, vezzi e vizi privati e stupidità collettive.

Questo spettacolo in musica e versi ha radici profonde. Almeno vent'anni. Da tanto infatti — dal *Signor G.* in poi — Gaber si è fatto

interprete, con appassionata partecipazione, prima dei comportamenti e del cammino della società e delle ragioni della protesta giovanile e poi, con critica lucidità, dell'inversione di marcia.

I tempi sono cambiati, ma le sue canzoni restano a ricordare e testimoniare quei tempi. Portavoce della coscienza critica della nostra società, riprende il suo discorso sarcastico sui miti crollati, il «riflusso» e il ristagno, su mali e malesseri, i peccati veniali e mortali degli italiani. Con amo-

re, passione, rabbia. Solo in scena dentro uno spazio assolutamente neutro, ravvivato solo da suoni e luci — sapienti e variabili giochi di luce —, con l'unico ausilio di un microfono, di una chitarra e di una impeccabile colonna sonora, l'artista milanese si spende senza risparmio.

Il sorriso sconcolato o ironico di chi ormai diffida dei grandi ideali, tenero o feroce, gentile o irridente, allegro o accigliato, cupo e tagliente, aspro e risentito. Così Gaber proclama la sua orgogliosa solitudine, mentre le corde

della sua chitarra toccano e fanno vibrare idee ed emozioni. Fra dubbi e perplessità, delusioni e confusioni, riflessioni sull'uomo, sulla coppia, sull'amore. E sogni. I sogni e le speranze della sua generazione. Ed anche gli smarrimenti, le paure, anche gli errori, le sconfitte, la fedeltà a se stessi.

È un indice dei capitoli della sua storia. Da *Far finta di essere sani* a quella specie di inno alla libertà che è *La strada*. E poi *Il dilemma*, *Shampoo*, *L'illogica allegria*, *L'elastico*, *L'odore*, fino all'antica *Barbera e champagne*, uno dei suoi successi d'archivio cantato in coro con tutto il pubblico. Il quale non si decideva a sfollare e a cui Gaber ha offerto, come commiato, un'appendice fuori programma di brani nuovi e vecchi.

Nel suo lungo soliloquio, nella performance di brani recitati e di momenti musicali, Gaber è stato accompagnato, sul palco, da un quintetto di bravi strumentisti, Gianni Martini alla chitarra, Claudio De Mattei (basso), Luigi Campocchia (tastiere), Luca Ravagni (tastiere e fiati) ed Enrico Spigno (percussioni). Anche questo recital a base di «teatro - canzone» nasce dall'intesa e dal comune lavoro col fido Sandro Luporini, suo collaboratore di sempre, da tanti anni suo compagno di strada. Stasera terza ed ultima recita, fuori abbonamento. Disponibili solo biglietti d'ingresso e loggioni.

Umberto Fava